

le prime a ROMA

TEATRO

Far finta di essere sani

(E.Z.) — Il miglior velogio che va fatto al nuovo spettacolo di Giorgio Gaber, presentato al «Quirino» del Piccolo di Milano (ma perchè farne coincidere la prima con «L'Opera da tre soldi», pur esso del Piccolo?) che non si tratta di un recital di canzoni, una dietro l'altra, come un qualsiasi collage di motivi destinato esclusivamente a valorizzare le doti personali di un interprete.

La formula Teatro/Canzone, di cui le sue fonti in certo music-hall francese (vengono in mente i nomi di Germaine Montero e Serge Reggiani) è realizzata da Gaber, insieme al pittore Luporini: collaboratore sia per i dialoghi che per le canzoni, con piena coscienza del palcoscenico, quale congeniale mezzo di espressione. In questo senso il lavoro di Gaber (cominciato con «Il Signor G» e proseguito con «Il dialogo fra un impegnato e un non so») si afferma in modo compiuto, entro un disegno scenico che vede nel canto la continuità del discorso dell'uomo con i suoi problemi, le sue angosce, le sue manie.

Il leit-motiv è dato dall'esser sani, sul filo delle ambiguità fra norma e prassi, tra ideologia e vita, tra mente e corpo, ironia della agitata follia che è il vivere.

Con una successione incalzante di motivi (preannunciati in apertura con la convinzione che «una storia, positiva o no, è qualcosa che sta dentro la realtà»), Giorgio Gaber dà una lezione di teatro difficilmente dimenticabile perchè ogni momento scenico, in prosa o in musica, è concepito come un tutto unico, alla maniera di una pièce, di cui è al tempo stesso il protagonista assoluto: il comprimario, la voce recitante, l'espressione mimica e canora, in un fare divertito, nel quadro di una vicenda sempre vissuta con profonda emozione, sia individuale che collettiva. Pertanto è come assistere a una commedia in piena regola con personaggi che si sostituiscono alle banali visioni della corrente canzonettistica sentimentale.

Un rapporto sulle contraddizioni dell'uomo, sul sentirsi se stesso (come camminare nel modo giusto, come amare nel modo giusto, come fare con la propria testa, ecc.), in un alternarsi di note drammatiche, di comicità, di osservazioni curiose, di rabbiose reazioni. L'interrogativo di fondo che anima i due tempi, senza mai mollarli, si sintetizza nei seguenti termini: «hai mai guardato un matto dietro le sbarre di un cancello, non ti sei mai chiesto da quale parte stiamo noi, cioè se vivere non è far finta di essere sani?», ricco di una sua suggestione che fa pensare al primo Ionesco o a Beckett.

A questo punto indicare le canzoni più belle sarebbe far torto a una rappresentazione che non va misurata con il metro critico di un consueto recital, poichè tutte coerenti e perfettamente integrate nell'assunto generale.

VICE